

del suo cattolicesimo, liberale o no; la sua discussa attitudine alla storia. Come si vede, sono aspetti sicuramente preminenti della coscienza e dell'intelletto del Manzoni, anche se non toccano direttamente lo scrittore, le sue qualità inventive e stilistiche, la sua forza poetica e romanzesca. Ma di queste qualità, per altro variamente discusse nel corso dell'ultimo secolo, questi aspetti morali e concettuali costituiscono il sostrato complesso e ineliminabile: di qui, infatti, l'arte manzoniana trae alimento e originale connotazione.

Tralasciando la questione della popolarità manzoniana, che meno ci interessa perché alla fine riguarda più il pubblico dei lettori, le sue inclinazioni e i suoi umori, che non lo scrittore in proprio, giova qui almeno indicare i punti di vista di Jemolo sul giansenismo, sul cattolicesimo e sulla storiografia del Manzoni: sono punti di vista che si possono anche non condividere in tutto o in parte, ma che colpiscono per l'estrema chiarezza e competenza con cui sono discussi, per il fervore e la forza ragionativa con cui sono prospettati.

Per quanto riguarda il giansenismo, a noi sembra che Jemolo sia, tutto sommato, assai cauto sostenitore della vena giansenistica del Manzoni della quale si preoccupa più di illustrare i limiti che non di esaltare l'estensione e la rilevanza; così come fortissimi limiti Jemolo pone anche all'asserito cattolicesimo liberale di don Alessandro, negando addirittura che il Manzoni possa « essere accostato ad alcun cattolico liberale... a Cavour od

a Ricasoli, a Lambruschini od a Capponi, a Minghetti ch'è in Italia quegli a cui il termine meglio si adatta ». Su quest'ultimo punto il primo a dissentire è proprio Spadolini, generoso prefatore del libro. La verità è che Jemolo e Spadolini muovono da angoli d'osservazione differenti: Jemolo considera prevalentemente la dottrina del Manzoni, i principi del suo religioso riflettere, e quindi il fondamentale pessimismo pascaliano che domina la sua visione della vita e lo rende scettico a proposito dell'impegno politico; Spadolini invece punta deliberatamente sui comportamenti manzoniani in momenti decisivi della vita nazionale (dall'adesione alle Cinque Giornate, e poi all'impresa dei Mille, sino all'incontro con Mazzini e alla scelta di Roma capitale), e alla luce di questi comportamenti, per cui sembra proprio che la fede del credente si congiunga con la dignità del cittadino, ripropone un Manzoni « cattolico e liberale d'istinto ». Probabilmente hanno ragione entrambi, Jemolo e Spadolini: il fatto è che Manzoni si sottrae ad ogni definizione troppo semplificatrice e sovente la sua personalità ci appare ambigualmente dilemmatica, drammaticamente contraddittoria. Pagine assai persuasive ci offre, infine, Jemolo su Manzoni storico: in cortese polemica con Croce e Nicolini, vi sono infatti rivendicate le virtù autentiche di Manzoni « storico nato » e la funzione altamente positiva dei brani storici pur entro la salda compagine dei *Promessi sposi*.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Da Apollo a Hermes

Di Maurice Blanchot, il critico dell'« assenza » pura, uno degli scrittori più lucidamente conseguenti che abbia oggi la Francia, di colui che ha sostituito al *Cogito* cartesiano (« Cogito, ergo sum »), secondo Georges Poulet, « lo strano Cogito »: « Se penso, non sono più », nessuno, ch'io sappia, ha dato

notizia, qui da noi, dell'ultimo ed emozionante volume che, secondo l'uso blanchotiano, mentre raccoglie gli ultimi saggi critici dello scrittore, ne porta avanti il discorso essenziale, che è un discorso non tanto sul metodo quanto sul nucleo critico motore: nucleo romanzesco metafisico proseguito attraverso un procedimento apofatico. La riflessione motrice in chiave di teologia negativa è

quanto muove in Blanchot le situazioni oggettive di fondo. Il libro, edito da Gallimard, s'intitola *L'Amitié*, ed è dedicato all'amico Georges Bataille e alla sua morte avvenuta il 9 luglio 1962. Il « movimento — l'amicizia per lo sconosciuto senza amici — che s'è espresso tra Georges Bataille e lui », dice il risvolto del libro, si lega alla « complicità » che l'amicizia comporta, secondo le parole di Bataille citate in epigrafe: « la mia amicizia complice: ecco tutto ciò che il mio umore apporta agli altri uomini », e: « ...amici fino a quello stato di amicizia profonda in cui un uomo abbandonato, abbandonato da tutti i suoi amici, incontra nella vita colui che l'accompagnerà al di là della vita, lui stesso senza vita, capace dell'amicizia libera, staccata da qualsiasi legame ». È, come si vede, una situazione che il romanticismo ha sperimentato, ma che Blanchot verifica, modernamente, nei termini di una metafisica negativa. Il personaggio leopardiano dell'*Ultimo canto di Saffo*, che sulla rupe di Leucade constata: « Ecco di tante / Sperate palme e dilettonosi errori, / Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno / Han la tenaria Diva, / E l'atra notte, e la silente riva », si ripresenta nella teologia negativa che l'amicizia tra Bataille e Blanchot ha sperimentato in tutta la drammatica integralità della negazione. Il no, ciò che non è, l'assenza hanno costituito, per l'ala sinistra dell'intelligenza francese novecentesca, la ragione mistica di un fremito così assoluto che il volo di questa parola ha un che di scomposto, di ferito, di lancinante che, appunto, rende drammaticamente inafferrabile, ed eternamente differito, il suo discorso. Come il volo d'un uccello ferito a morte che appunto perché totalmente scomposto sfugge al colpo finale. L'eterno punto conclusivo, la morte, è stato spostato all'interno del discorso, che, così trasgressivo, viene a perdere la preventività della propria concatenazione logica. Come Camus ha verificato nel personaggio de *L'Étranger*, Mersault, che solo imprigionato riconosce l'estraneità della catena temporale e può comportarsi in conseguenza, così l'« amicizia » tra Bataille e Blanchot ha spostato l'asse della morte all'interno stesso del discorso reciproco rendendolo inafferrabile alle ragioni positive, differendolo pertanto

fino a una morte controllata proprio nei termini implicitamente logici del discorso: in una logica avventiva, e non preventiva, che prosegue il proprio punto avvento, oltre il punto non fermo della morte. Già nella *Parte del fuoco* (p. 327) Blanchot aveva notato, e Poulet avverte la preziosità della notazione, che « quando parlo, nego l'esistenza di quello che dico, ma nego anche l'esistenza di colui che lo dice: la mia parola, se rivela l'essere nella sua inesistenza, afferma di questa rivelazione che essa si compie a partire dall'inesistenza di colui che la compie, dal suo potere di allontanarsi da sé, d'essere altro che il suo essere. Perciò, perché il linguaggio vero cominci, occorre che la vita che sta per portare questo linguaggio abbia fatto l'esperienza del proprio nulla ». E Poulet ha ragione ad arguire che « la letteratura è questa attività a dir così postuma, che si dà il compito di conferire un senso a ciò che ha cessato di esistere; o, cosa che in questo caso arriva alla stessa conclusione, di far cessare di esistere ciò a cui essa pretende di conferire un senso ».

In verità questa negazione integrale, questa « trasgressione », di contro all'asserita integralità della negazione, ha un compito ben preciso: quello di accompagnare scientemente l'opera poetica nell'integrità del proprio ciclo di Fenice che rinasce dalle proprie ceneri, e da quelle di chi l'ha, non tanto generata, quanto veduta nascere, ascoltata nascere. Come Atteone sbranato dai cani perché ha colto la nudità casta di Diana mentre s'immerge nel bagno con le Ninfe, così chi scruta questa operazione dell'opera poetica nella sua « eterna » costituzione simbolica, ecco che può solo adoperare un linguaggio postumo, è un morto che parla, o al più, se è il critico di una tale situazione « mortale », è lo psicopompo che accompagna le anime che hanno già trasgredito nel loro cammino verso l'Ade e l'Oblio.

Nell'intelligenza critica di Blanchot, nella sua strabiliante logicità in cui l'*illogisme* della morte è compreso come un *gradus* decisivo, e logicizzabile come la perpetua variante, lo scarto metonimico sulla linearità logica — al modo dell'heisenberghiano principio di indeterminazione di cui non si può non tenere conto per l'influenza che le mo-

dalità delle esperienze hanno in modo incontrollabile sul sistema in cui si opera —, dunque nell'operazione ricognitiva in quest'area trasgressa dell'intelligenza della fenomenologia contemporanea, il « principio di indeterminazione » rappresentato dalla perpetua x della morte agisce in modo incontrollabile nella zona stessa della parlabilità, della comunicazione umana. Al *coup de dés* malarméano Blanchot ha sostituito questa perpetua variabile della morte che però finisce per ossessionare proprio quel nulla, per annullare qualitativamente quel nulla che l'« assenza », stavolta linguistica, esplora impavida, come se esso fosse a propria immagine e somiglianza. I due « oggetti » — l'oggetto e l'altro oggetto, quello soggettivo rappresentato dall'osservatore, o meglio dal parlante — si guardano interagendo in modo appunto incontrollabile se non consustanzandosi a vicenda, con le conseguenze reciprocamente metamorfiche sperimentate nei propri corpi d'ombra dai ladri danteschi. Cioè l'intelligenza di Blanchot, a proprio rischio e pericolo, ha ormai volto il compito di Apollo sorvegliante delle Muse in quello di Hermes che a tutte le sue astuzie, compresa quella del furto sacro, aggiunge la supremazia di accompagnatore delle anime verso l'oblio. Se Apollo ha il compito di attizzare la memoria, Hermes ha quello di spegnerla, di avviare il tizzo alla cenere. Compito, anche questo, necessario: se la Fenice non rinasce che dalle proprie ceneri, e la poesia non ricorda che dai limiti del proprio oblio operativo. Per Blanchot proprio ciò che separa è ciò che mette davvero in rapporto. Ma la morte è anche la fine della necessaria separazione: « Di modo che ora quel che ci fu prossimo, non solo ha cessato di approssimarsi, ma ha perduto persino la verità dell'estrema lontananza. Così la morte ha la falsa virtù di sembrar di restituire all'intimità coloro che sono stati divisi da gravi controversie. Il fatto è che con lei sparisce tutto ciò che separa. Ciò che separa: quello che mette davvero in rapporto, l'abisso stesso dei rapporti in cui sta, con semplicità, l'intesa sempre mantenuta dell'affermazione amichevole. Non dobbiamo artificiosamente far finta di proseguire un dialogo. Quanto si è sottratto a noi, ci sottrae anche alla parte che fu quella della nostra presenza, e

dobbiamo sapere che quando la parola si tace, una parola che, per anni, si offrì a una « esigenza senza riguardi », non cessa solo questa parola esigente, ma il silenzio che essa ha reso possibile e da cui essa ritornava secondo una propensione insensibile verso l'inquietudine del tempo. Potremo indubbiamente percorrere ancora le stesse strade, potremo lasciar venire delle immagini, appellarci per esse a una assenza che ci figuremo, per una consolazione menzognera, come la nostra. Possiamo, in una parola, ricordarci. Ma il pensiero sa che non ci si ricorda: senza memoria, senza pensiero, essa lotta già nell'invisibile in cui tutto ricade nell'indifferenza. Là è il suo profondo dolore. Occorre che essa accompagni l'amicizia dell'oblio » (*L'Amitié*, pp. 329-30).

E qui vorremmo concludere con una breveriflessione. Sempre Poulet, parlando di Blanchot, dichiara che « Criticare è pensare, è pensarsi »: che è la prima fase di ogni operazione critica; ed è fase prossima alla manzoniana del « pensarci su » (che include un primitivo « pensarsi su ». È un pensare localizzato, simile all'essere che è esserci). Ebbene, anche pensare, e pensarsi, è sapere che non si può ricordare, è dunque accompagnare all'oblio; mentre « pensarci su » appartiene già alla fase induttiva, dopo l'oblio. È lì, nel fuoco dell'esistente, che l'essere cambia penne e muta. È lì che i significati si spengono perché i significanti nell'invisibile tornino insensati. È questa l'indifferenza, che è mancata differenza di senso, ma è l'indifferenza che appunto provoca il « profondo dolore » dell'assenza. Ed è questo « profondo dolore » a mantenere all'« assenza » blanchotiana tutta la sua profonda carica polare. In confronto alla « cessazione di senso » orientale e zen, l'« insensato » occidentale e cristiano è stato di profondo dolore: piaga le palme aperte dei santi, perché l'assenza stessa deborda come un significante incontenibile da qualunque astuzia significata, assai meno vicina che non sembri, cotesta assenza, alle grandi forme vuote di Barthes. Ne è una riprova lo stesso misticismo che è il plus valore messo in luce dalla negazione di Bataille.

PIERO BIGONGIARI